

UN DONO INATTESO

Basso come un nano, magro come uno stelo d'erba, occhiali decisamente enormi e una pettinatura a caschetto da vero imbecille.

Questo ero io alla tenera età di 11 anni.

La transizione dalle elementari alle scuole medie era stata decisamente traumatica. Compagni, scuola e insegnanti completamente nuovi mi avevano preso un po' alla sprovvista. Non che non sapessi come fossero le scuole medie, per carità, solo che non mi aspettavo tutta quella freddezza che mi riservava quell'ambiente.

Mi spiego meglio: alle elementari non vieni più di tanto giudicato per le tue apparenze, basta avere delle belle figurine per fare gli scambi all'intervallo o una macchinina fresca fresca di edicola e vieni accettato immediatamente nel gruppo.

Beh, alle medie non è così. Puoi anche avere i vestiti d'oro o le suole delle scarpe con incastonati rubini e smeraldi, ma se hai un aspetto o modi di fare leggermente fuori dalla norma, per te è "GAME OVER".

Indovinate un po'? Io avevo entrambi fuori dalla norma!

Quindi ero perennemente confinato nel mio piccolo banco, nell'angolo più remoto dell'aula e, ovviamente, ero riempito di insulti e nomignoli che definirei alquanto sgradevoli. Sarei potuto facilmente essere il protagonista di uno di quei film su un adolescente sfigato. Peccato, però, che quella fosse la realtà.

Tornato a casa non ero quasi mai accolto dai miei genitori, perennemente impegnati in faccende di lavoro, ma era la mia tata a chiedermi com'era andata la mia giornata e a prepararmi il pranzo. Sì, è così: avevo una tata. E' normale quando sei figlio di un padre avvocato e di una madre notaio.

Se devo ringraziare qualcuno per come sono stato cresciuto, quel qualcuno non sono di certo i miei genitori, ma lei, Monica.

Avere dei genitori ricchi ti permette di possedere tutto quello che vuoi, a parte le cose che loro definiscono "da garzoncelli". Quindi, praticamente ogni cosa divertente era assolutamente vietata. Tanto per darvi un'idea: come sport praticavo gli scacchi. Invidiavo tutti i miei coetanei che potevano giocare a calcio, divertirsi col game boy o andare in bicicletta. In particolare, mi sarebbe veramente piaciuto avere una bicicletta.

Venne il giorno del mio undicesimo compleanno e l'unica cosa che chiesi come regalo fu fulmineamente bocciata e archiviata nel registro degli oggetti "da

garzoncelli con la g maiuscola". Per l'appunto, avevo chiesto come regalo una bicicletta.

Non so perchè, ma ne volevo una a tutti i costi. Forse perchè la vedevo come un simbolo di libertà. Poter andare dove vuoi e quando vuoi non è mica male e, in più, una bicicletta non è certo da "sfigati".

Queste ragioni, però, non bastavano a far cambiare idea ai miei facoltosi genitori.

Avete presente quando si vedono i bambini che continuano a chiedere a macchinetta qualcosa ai propri genitori? Tipo: "Me lo compri? Me lo compri? Me lo compriiii?".

Beh, questa tecnica non attaccava con mio padre e mia madre. L'unica cosa che potevo ottenere era di perdere la voce a furia di sgolarli.

A meno che non fossi stato in grado di ipnotizzare le persone, sarei stato veramente ingenuo a pensare di poter riuscire a convincerli. Quindi mi dovetti subito arrendere e gettare la spugna.

Ogni giorno, con ammirazione e rammarico, guardavo fuori dal finestrino della macchina di mio padre e vedevo sfrecciarmi accanto bambini e ragazzini in sella alle loro bici.

Non capivo proprio come una bici potesse essere considerata "da garzoncello".

In realtà, non capivo come qualsiasi cosa potesse essere considerata "da garzoncello"!

La mia tristezza durò ancora per qualche settimana, quando, poi, successe qualcosa che non mi sarei mai aspettato.

Solitamente, al ritorno da scuola, mio padre mi lasciava a qualche isolato dalla nostra casa. Credo che lo facesse per farmi fare un po' di movimento. Come dicevo, ero di ritorno da scuola, mio padre mi fece scendere dalla macchina e io mi avviai verso casa. Ero in procinto di aprire il portone d'ingresso quando vidi qualcosa nel vicolo a lato del palazzo che catturò la mia attenzione: legata ad un palo c'era una bici rosso fiammante. Corsi ad ammirarla, anche se sapevo che non era di certo mia. Vidi, però, legato al manubrio, con un cordino rosso, un bigliettino con scritto: "Per Antonio. (Antonio è il mio nome nel caso non lo sapeste) So che desideravi molto una di queste. L'ho presa del tuo colore preferito. Spero che ti piaccia.

P.S.: non far sapere ai tuoi genitori di questa bicicletta. Non te la lascerebbero tenere."

Inizialmente per me rimase un mistero chi avesse comprato per me quella bici, ma non ci misi molto a realizzare che era stata Monica, la mia tata.

Nelle settimane precedenti mi ero, infatti, sfogato più volte con lei e mi aveva dato sempre ragione. In più mi diceva sottovoce: "Abbi ancora un po' di pazienza e otterrai quello che desideri". Sì, era stata sicuramente lei! Ovviamente mantenni il segreto. E lei fece altrettanto.

Ogni pomeriggio, dopo pranzo, con la scusa di andare in biblioteca, uno dei pochi posti non considerati "da garzoncelli", inforcavo la bici e andavo fuori città, in mezzo ai campi. Lì assaporavo con gusto la libertà e ispiravo a pieni polmoni la gioia.

Mi sentivo rinato. Per poche ore al giorno mi sentivo come il re del mondo.

Ovviamente la bicicletta non fece scomparire la mia impopolarità a scuola, che perdurò fino al mio ingresso in prima superiore; del resto, se la bicicletta avesse potuto farla scomparire, mi sarei di certo trovato in una fiaba o qualcosa del genere.

La bici, però, da quel momento, ha saputo darmi speranza e felicità in un periodo abbastanza oscuro della mia vita e, ovviamente, non me ne sono più separato.

I miei genitori, dopo qualche tempo, scoprirono il mio segreto, ma Monica riuscì a convincerli a lasciarmi tenere la bici.

E ora... Beh, ora vi devo lasciare. E' sempre un piacere raccontare questa storia, ma adesso devo andare ad allenarmi: tra non molto comincia il Giro d'Italia e non voglio di certo farmi trovare impreparato!